

Ripartire dalla scuola

di Cristiana Mattioli, Cristina Renzoni, Paola Savoldi

Con l'esplosione dell'emergenza sanitaria, le scuole sono state le prime strutture a chiudere e sulla loro riapertura si alternano posizioni ancora incerte, in Italia e non solo. Il discorso sulla scuola, quando presente, è stato oggetto di un dibattito spesso strumentale e distante dalla portata di provvedimenti che riguardano la quasi totalità degli studenti nel mondo, privati della didattica in presenza: un evento senza precedenti nella storia recente, con impatti enormi e differenziati. Riteniamo che sia fondamentale, da subito, mettere la scuola al centro del necessario ripensamento dei tempi della città e del ritorno graduale allo spazio pubblico e alla vita collettiva. La scuola deve diventare una priorità all'interno dell'agenda politica nazionale: non è questione settoriale, né tantomeno individuale, delle sole famiglie con figli, ma riguarda tutti – circa 8 milioni di alunni e oltre 800 mila insegnanti, senza contare il personale amministrativo e ATA – e tutto, perché ha implicazioni rilevanti sul mondo del lavoro, la mobilità urbana, le condizioni di uguaglianza sociale, il livello culturale della nazione.

Questo testo è articolato in due parti. La prima ripercorre brevemente i temi oggetto del dibattito pubblico sulla scuola in questi giorni. Il flusso delle informazioni, dei provvedimenti e delle opinioni è continuo e quasi incontenibile, tuttavia ci pare utile fare il punto ad oggi, richiamando termini e argomenti del discorso. Nella seconda parte sottolineiamo alcuni aspetti che sono rimasti in parte laterali e che riguardano la rilevanza e le potenzialità correlate alle condizioni spaziali e territoriali delle scuole e del loro funzionamento. Queste meritano, a nostro avviso, di essere più decisamente prese in conto nella costruzione di progetti temporanei (e pure permanenti) di riorganizzazione e ripensamento del ruolo degli spazi dell'istruzione pubblica rispetto alla città e al territorio.

1. Diritti, conciliazione, didattica, disuguaglianze

La prima questione che ha occupato il dibattito pubblico sulla scuola ha a che fare con i **diritti**.

L'impossibilità ad andare a scuola lede un diritto fondamentale di cittadinanza, un diritto sancito dalla Costituzione italiana. Ma non si tratta solo di didattica e programmi formativi: la reclusione ha pesanti ripercussioni sullo stato psico-fisico ed emotivo di bambini e adolescenti che, costretti all'isolamento, sono privati di momenti e spazi di socialità e vita collettiva, occasioni di confronto tra pari e con la pluralità di soggetti e pratiche di una comunità educante allargata che rende istruzione e apprendimento esperienze centrali della dimensione quotidiana.

La permanenza dei figli a casa, e questo apre alla seconda questione, rende ancora più difficile per i genitori – soprattutto per quelli con figli nella fascia 0-10 e soprattutto per le madri – la **conciliazione famiglia-lavoro** laddove anche la dimensione dello *smart-working* presuppone uno spazio e un tempo dedicato in modo esclusivo al lavoro che non sempre, e non in tutte le condizioni, la vita domestica e familiare può accogliere. Sebbene, come è stato giustamente sottolineato, la scuola non sia un ammortizzatore sociale, è evidente come a fronte delle condizioni attuali emergano forti criticità nell'organizzazione della vita quotidiana per i nuclei familiari con minori in età scolare: nonostante alcune limitate misure a sostegno delle famiglie – congedo parentale e voucher babysitter – mancano, per il momento, politiche strutturali per coniugare ripartenza economica, cura e diritti dell'infanzia. La relazione scuola-lavoro è al centro delle misure che, molto pragmaticamente, in altri Paesi, come la Danimarca, guidano le scelte in merito alla cosiddetta "ripartenza". La questione è evidentemente complessa e controversa. A fronte di dati tuttora incerti riguardo alle forme del contagio, anche laddove i governi sono orientati a una riapertura in tempi brevi, permangono aspetti critici: è il caso della Francia, dove, dopo l'annuncio di una riapertura progressiva programmata per l'inizio del mese di maggio, si rimanda ora ai genitori degli alunni la decisione (e la responsabilità ultima) di frequentare in presenza la scuola. Le implicazioni rischiano di essere in contraddizione con l'intento originario che mirava ad accogliere, in presenza, studenti appartenenti a nuclei familiari fragili, per reddito e per condizione economica. I primi sondaggi (France Info) dimostrano però

proprio che per questi nuclei familiari la disponibilità a concedere il ritorno a scuola per i propri figli è limitata (il 17% per famiglie con reddito mensile inferiore a 1.500 euro; la percentuale sale al 48% per i nuclei familiari con reddito superiore a 3.500 euro).

Il terzo punto riguarda la **didattica a distanza**, su cui molto è stato scritto e detto, a partire dai suoi limiti e dalla mancanza di linee guida precise da parte del MIUR. Soprattutto è stato osservato come le disparità di accesso alle tecnologie informatiche – non solo il *digital divide* ma anche la presenza di genitori di supporto, di competenze, di strumenti e spazi idonei – possa aggravare le disuguaglianze esistenti tra studenti, penalizzando soprattutto i soggetti più fragili (e le figure che se ne occupano – educatori e docenti di sostegno –, non tutelati e non pagati). Nell'emergenza si è intervenuto attraverso la concessione di dispositivi e connessioni alle famiglie che ne sono sprovviste. Tuttavia, è già da diversi anni che la dotazione tecnologica di scuole e studenti è oggetto di importanti finanziamenti, verso il potenziamento di una didattica *smart*, di cui mai come in queste settimane si sono colte le implicazioni e le differenze di contesto.

Un quarto aspetto riguarda il **futuro** e la possibilità di poter innescare qualche cambiamento. La crisi in atto viene in più occasioni osservata e rappresentata come un'occasione per innovare e migliorare la scuola: la didattica a distanza, infatti, può svelare nuovi metodi di insegnamento e relazione tra docenti e studenti, favorire la (ancora troppo limitata) digitalizzazione, consentire interventi di riforma sull'edilizia scolastica approfittando della chiusura dei plessi, sperimentare nuovi spazi e condizioni di apprendimento. Vengono infatti spesso richiamate e prese a modello esperienze legate ad esempio all'*outdoor education* e all'educazione diffusa.

Intervenire sulle condizioni alle quali sarà possibile "fare scuola" esige dunque un investimento importante non solo in termini di risorse finanziarie, ma soprattutto in termini progettuali: un disegno di azioni fondate sull'aspirazione a garantire equità, qualità, sicurezza alle generazioni più giovani, entro lo spazio pubblico, concreto e simbolico, dei luoghi della formazione.

2. *Dalla parte dello spazio scolastico. Allargare lo sguardo tra scuole e territori*

Per ripartire servono ingenti risorse ed è necessario muoversi rapidamente, con chiarezza di intenti e capacità di distinguere e prefigurare fasi e soluzioni ben calibrate. La questione fondamentale e dirimente è e sarà, a nostro avviso, di carattere territoriale: sia rispetto alla valutazione del rischio di contagio, sia rispetto alla valutazione dei contesti, dei bisogni e delle caratteristiche socio-insediative dei contesti cui le scuole appartengono.

Nel dibattito è stata fino ad ora solo marginalmente sollevata una riflessione sugli **spazi della scuola**, prevalentemente connessa all'edilizia scolastica e alle condizioni per una ripartenza che rispetti e consenta il distanziamento sociale: riuso di scuole dismesse, manutenzione e intensificazione d'uso di cortili e spazi aperti di pertinenza, adeguamento impiantistico, degli spazi collettivi e di servizio, turnazione degli alunni per ridurre le classi affollate, ecc. Ci pare però che sia mancata una riflessione non tanto sullo spazio delle scuole come oggetti edilizi (certo importantissimi), ma piuttosto in quanto luoghi che intrattengono relazioni materiali e immateriali con le città e i territori di cui sono parte. E proprio sulle relazioni tra scuola e città ci sembra importante porre l'attenzione e individuare alcuni temi di lavoro per l'immediato futuro.

Per avviare un dibattito collettivo, proponiamo tre questioni che ci sembrano cruciali per la definizione di politiche e azioni operative, nel breve e nel medio-lungo periodo.

2.1 Territorializzazione. La prima riflessione riguarda il tema della **territorializzazione** dei servizi pubblici. La questione è drammaticamente emersa rispetto al ruolo e alla tenuta dei servizi di cura, strutture ospedaliere e residenze protette. Un sistema molto polarizzato, consolidato nel corso degli ultimi vent'anni in un buon numero di regioni italiane, a scapito di un assetto più capillare, diffuso e organizzato di presidi

socio-sanitari. Non sarà facile convertire razionalità, *routines* e interessi sedimentati ormai da tempo. Se si adotta questa lente di osservazione critica per l'organizzazione dei servizi scolastici, cosa emerge? Senza dubbio si ritrovano anche qui processi di gerarchizzazione i cui limiti erano già evidenti e oggi si ripropongono in forma più radicale. Si pensi, nel caso delle aree urbane e metropolitane, all'attrattiva delle scuole superiori centrali e al progressivo indebolimento degli istituti situati in aree più periferiche; o alla rottura del principio di prossimità per la scelta delle scuole dell'obbligo e alle implicazioni che questa genera. Si pensi alla distribuzione disomogenea dell'offerta formativa nella provincia media italiana per quanto riguarda l'istruzione professionale. Si pensi, nel caso dei piccoli comuni o dei centri frazionali, al progressivo accorpamento dei plessi della scuola primaria e secondaria di primo grado e alle relative scelte di mobilità e trasporto scolastico: non solo forme di segregazione scolastica, ma movimenti e traiettorie che spesso hanno ben poco a che vedere con il quarto d'ora di distanza tra residenza e servizi di prossimità. È dunque fondamentale interrogarsi sulla scala, sulla rete e sul dimensionamento degli spazi dell'istruzione.

2.2 Geografie della scuola. Il secondo tema sullo sfondo riguarda l'urgenza di considerare **diverse geografie e situazioni territoriali** presenti nel nostro Paese, una pluralità di condizioni insediative che intrattengono rapporti diversi con le scuole. Contesti diversi, con risorse e capitali (economici, culturali e sociali) alquanto eterogenei, che pongono domande e necessità non sempre sovrapponibili, ma trattate per lo più con politiche settoriali e coprenti, poco spazializzate e poco attente alle specificità di luoghi e territori. Si tratta di prestare attenzione a una varietà di contesti che, in questa occasione, sono stati colpiti in modo differente dalla diffusione del virus per diverse ragioni e che, anche nella scuola, potrebbero conoscere misure - e ripartenze - differenziate. Un ragionamento analogo riguarda le specificità (di spazi, domande, utenze, accessibilità, gradi di fruizione e mobilità) connesse ai **diversi gradi e tipologie di scuola**: la parte più consistente del dibattito si è concentrata sulla fascia 0-10, trattando delle scuole superiori limitatamente alla questione dell'esame di maturità e alle valutazioni di fine anno e confrontandosi poco o niente con i bisogni degli adolescenti. Eppure, è proprio l'istruzione secondaria - in particolare quella tecnica e professionale, specialmente in alcune regioni - a essere più legata al tema della dispersione scolastica nel nostro Paese, nonché a caratterizzarsi per un'offerta didattica di tipo laboratoriale che fatica a essere svolta a distanza e che, a causa della prolungata chiusura, allenta le relazioni faticosamente costruite con filiere e vocazioni territoriali.

2.3 Capisaldi urbani e presidi territoriali. Entro le prospettive sopra enunciate, un terzo campo di azione riguarda il riconoscimento dei luoghi e della distribuzione degli spazi dell'istruzione: **un patrimonio abbondante, capace e diffuso**, localizzato capillarmente in tutto il Paese. Laddove possibile, e laddove le condizioni di prossimità e di mobilità lo consentano o lo richiedano, si può immaginare come la scuola possa interagire con i luoghi aperti adiacenti (a partire dagli spazi delle strade di fronte e a fianco degli edifici) e intercettare la pluralità di servizi e attrezzature presenti sul territorio (spesso sottoutilizzati e/o utilizzati solo in alcuni momenti), come parchi, musei, centri civici. Parte di questi luoghi possono essere commutati: se ne può pensare l'adattamento, la conversione più o meno temporanea, le condizioni di interscambiabilità e le forme di regolazioni degli usi. Non si tratta di indifferenza funzionale degli spazi dei servizi pubblici, ma di una razionalità nuova che sappia guardare alla varietà degli spazi possibili mettendone in discussione e ripensandone usi unilateralmente e settorialmente definiti.

Se quindi da un lato è fondamentale ricostruire e integrare un quadro del patrimonio di immobili e spazi di proprietà pubblica (un programma a regia comunale, di ricognizione di spazi in uso e disponibili), dall'altro è necessario progettare in modo progressivo **un insieme di interventi integrati** che abbiano come ambito di progetto non tanto la vocazione dello spazio pubblico (scuola, verde pubblico, attrezzature sportive, centri civici, luoghi di culto e spazi ad essi correlati, ambulatori), ma un'unità territoriale di prossimità con la scuola al centro. Ne sono un esempio le proposte avanzate da numerose grandi città che hanno assunto come scala di intervento l'unità spazio-temporale del quarto d'ora di distanza e come obiettivo prioritario la qualità degli spazi e dei servizi pubblici, sempre accessibili attraverso mobilità pedonale e ciclabile: un progetto alla scala urbana, definito per fasi e luoghi, distinguendo ordini di priorità (quali sono quartieri e scuole da cui partire) ed elaborando alcuni progetti-pilota secondo tempi e modi straordinari, mettendo a

punto possibili metodi e protocolli di azione. Le scuole e i loro spazi di pertinenza e prossimità (spazi comuni e cortili scolastici, ma anche e soprattutto gli spazi della strada di fronte e a fianco degli edifici scolastici) potrebbero diventare sin da subito, attraverso alcuni interventi mirati di pedonalizzazione e di micro-mobilità di prossimità, i baricentri di questi interventi, vere e proprie centralità per i quartieri e i contesti locali. Possiamo immaginare fasi di uso più o meno intensivo, legate oggi all'emergenza più acuta, domani a una fase transitoria intermedia e a seguire a una possibile fase di assestamento e capacità di far fronte a nuove emergenze. Epoca di costruzione, caratteri tipologici degli edifici, stato di manutenzione e posizione nel contesto urbano e territoriale saranno variabili che permetteranno di valutare se e come gli spazi scolastici e i loro affacci sulla città potranno essere funzionali ad usi alternativi: spazi collettivi regolati e aule per laboratori all'aperto, fin da subito; un campo estivo diurno, nei prossimi mesi; la sede di attività didattiche che alternino modalità in presenza e a distanza e che si svolgano dentro e fuori le classi, nella città e nel territorio intorno.

Partire dalle scuole, dai cortili, dalle strade su cui affacciano è la prima azione per reintegrare pratiche di vita collettiva e di apprendimento: in questa stagione di distanziamento sociale (e spaziale!), non sono gli spazi a mancare, ma la capacità di prenderli in considerazione, di ripensarli come capitale pubblico grazie al quale avviare micro-interventi di prossimità e la sperimentazione (e poi, forse la sistematizzazione) di un modello più articolato di presidio territoriale: scolastico, sociale, in una parola civile.